Il sacerdote darwinista
di Guido Barbujani

in "Il Sole 24 Ore" del 1° giugno 2008

Padre Fiorenzo Facchini, antropologo, ha scritto un libro su evoluzione e fede, che prende le distanze dalle posizioni di retroguardia dei fondamentalisti americani, ma in parte presenti anche nella Chiesa. L'autore difende le tesi di Giovanni Paolo II, ma l'attuale pontefice si mostra più critico verso la biologia.

Fino a due o tre anni fa non mi capitava mai, nei dibattiti sull'evoluzione a cui partecipo, che qualcuno si alzasse, e con aria di volta in volta perplessa, o imbarazzata, o aggressiva, esordisse dicendo: «Sono cattolico». Oggi mi capita spesso. Ci pensavo mentre leggevo il libro di Fiorenzo Facchini, *Le sfide dell'evoluzione. In armonia tra scienza e fede*, pubblicato di recente per Jaca Book. Facchini è scienziato e sacerdote, e non mi è mai venuto in mente di chiedergli se si senta più l'una o l'altra cosa: domanda stupida perché si può essere, come dice il grande scrittore franco-libanese Amin Maalouf «l'uno e l'altro, e molto altro ancora». Pure, questo libro, che per la prima metà è un testo divulgativo non dissimile da altri che Facchini ha pubblicato per lo stesso editore, nella sua seconda metà in qualche modo ci obbliga a porre la questione. Lì vengono al pettine alcuni nodi, che a prima vista sembrerebbero importanti solo per i credenti, ma che ormai, temo, riguardano tutti noi cittadini.
D'altra parte, che questo non sia un normale libro sull'evoluzione lo si capisce fin dal sottotitolo. E, se non bastasse, ecco comparire nei primissimi paragrafi Charles Darwin, Christoph Schönborn e Richard Dawkins, cioè rispettivamente il più grande naturalista di tutti i tempi, un prelato che si è distinto per i suoi virulenti attacchi al darwinismo, e uno scienziato che si è distinto per i suoi virulenti attacchi alla religione.
Questo libro, dunque, parla di scienza, ma ne parla all'interno di un contesto in cui la teoria dell'evoluzione non è più un insieme di ipotesi scientifiche e il vasto corpo di dati che queste ipotesi permettono di comprendere, ma è diventata una pedina in un complesso gioco politico.
Non è una novità. Fin dalla pubblicazione del suo testo fondamentale, *L'origine delle specie*, Charles Darwin è stato al centro di polemiche che sono andate ben al di là dell'ambito scientifico. Nell'*Origine delle specie* solo una riga è dedicata alla specie umana, ma non c'è dubbio che i problemi nascono da lì, dalla collocazione dell'uomo nell'universo.
Già con Copernico il nostro pianeta aveva perso la centralità di cui aveva goduto per millenni. Con l'intuizione darwiniana, poi provata, che la nostra specie si sia evoluta a partire da antenati non umani, secondo meccanismi comuni a tutto il mondo vivente, cade anche la pretesa di occupare un posto speciale nel creato. È per questo fondamentale contributo alla comprensione dei nostri limiti (e però, cosa che ad alcuni sfugge, anche della nostra preziosa unicità), che Darwin è così importante nella cultura moderna. Ed è per lo stesso motivo che le sue idee non cessano di dar fastidio a chi vorrebbe ancora appoggiarsi a un massiccio piedistallo di certezze, come nell'Ottocento. «Noi discendenti dalle scimmie? Per carità, speriamo che non sia vero. Ma se è vero, speriamo almeno che non si sappia in giro!». Così, secondo un'accreditata leggenda, avrebbe commentato *L'origine delle specie* una signora della buona società londinese. Oggi Darwin continua a scandalizzare: non certo chi capisce qualcosa di scienza, ma un'eterogenea coalizione di telepredicatori, fisici insigniti di premi dell'Accademia d'Abruzzo, islamisti, mogli di sociologi, atei devoti e qualche prelato (non tutti per fortuna).
Fino a due o tre anni fa, il mondo cattolico si era tenuto al di fuori dalle polemiche. Nella sua lettera del 1996 all'Accademia Pontificia delle Scienze, Papa Giovanni Paolo II l'aveva scritto con chiarezza: non c'è dubbio che le teorie evoluzioniste siano state confermate indipendentemente da molti scienziati e molti esperimenti. Quanto alle implicazioni di queste teorie in campo filosofico e teologico, lì il dibattito è aperto, perché la scienza si occupa di studiare il mondo fisico e non ha strumenti per affrontare questioni metafisiche. A questa saggia posizione si rifà esplicitamente

anche Fiorenzo Facchini, in buona compagnia: le stesse cose hanno detto scienziati esplicitamente agnostici come Stephen Jay Gould, e dichiaratamente cattolici come Francisco Ayala. Negli anni di Giovanni Paolo II non mi è mai capitato un interlocutore che dal suo essere cattolico facesse discendere un qualche pregiudizio o difficoltà nei confronti di Darwin.
Oggi i tempi sono cambiati, e proprio per questo lo sforzo di Facchini di ripristinare un'armonia fra scienza e fede sembra particolarmente lodevole.
Ma l'armonia non può essere intesa come una radicale subordinazione della scienza alla fede. Ecco, è qui che l'antropologo Facchini si trova in conflitto col sacerdote. Prendersela con Richard Dawkins e con chi sostiene che dimostrare l'esistenza di Dio è un problema scientifico va bene, ma bisogna anche saper pronunciare il nome di chi, dall'altro lato della barricata, ha assunto posizioni speculari di intolleranza e chiusura. Per un sacerdote la cosa pone problemi seri, perché l'attacco alla scienza oggi viene dal cardinale viennese Schönborn e, sopra di lui, da Papa Benedetto XVI. Schönborn ha cominciato con un articolo sul «New York Times», nel quale si screditava come «vaga e poco importante» la lettera di Giovanni Paolo II e si accusava di abdicazione all'intelligenza chi si rifiuta di vedere nell'universo un disegno divino. Queste idee si precisano nel suo *Caso o disegno? Evoluzione e creazione secondo una fede ragionevole*, pubblicato di recente dalle Edizioni Studio Domenicano.
Schönborn si chiede se abbia senso pregare per il bel tempo e si risponde di sì: «Credere che Dio esiste significa anche credere che egli agisca, non solo di tanto in tanto, e neanche in un primo momento, all'inizio, bensì sempre». Dio interviene, nelle piccole come nelle grandi vicende, e avrebbe indirizzato la storia della vita sul Pianeta attraverso «atti singoli di creazione».
Qui non si tratta più di convinzioni profonde su temi che la scienza non può affrontare, si tratta di una serie di affermazioni indimostrate da cui dovrebbe derivare la stravagante agenda scientifica di una biologia ancella della teologia. Fra gli scritti di Benedetto XVI e di Schönborn è possibile trovare prese di posizione meno estreme, e Fiorenzo Facchini si dà molto da fare in questo senso. Non c'è dubbio però che il suo libro è importante proprio perché questi autori, massima espressione della gerarchia cattolica, si sono posti in contrapposizione frontale con la moderna biologia evoluzionistica.
Chiedere a un bravo antropologo di dirimere queste complesse questioni politiche sarebbe troppo. Ma la prudenza, che a Facchini non fa difetto, può essere un impedimento quando la matassa si ingarbuglia. Se si ripete due volte a distanza di una pagina che alcuni ritengono il darwinismo "non sufficiente" a spiegare la complessità delle strutture viventi, e non si precisa che negli ultimi 150 anni la biologia evoluzionistica ha fatto colossali progressi, si finisce per mandare un messaggio ambiguo e in definitiva poco utile al lettore che vorrebbe chiarirsi le idee. Pure, è importante che si alzino voci come quelle di Fiorenzo Facchini. Quando si potrà smettere di perdere tempo con conflitti in cui la scienza è usata come puro pretesto, quando si potrà tornare a ragionare serenamente di evoluzione e di tutti i suoi aspetti che ancora ci sfuggono, il suo testo documenterà che nel mondo cattolico c'è chi non ha voluto partecipare a una battaglia di retroguardia contro una delle figure-cardine della modernità, Charles Darwin, e contro la sua formidabile capacità di illuminarci sul nostro ruolo nella natura.

Fiorenzo Facchini, «Le sfide dell'evoluzione. In armonia tra scienza e fede», Jaca Book, Milano, pagg. 174, € 16,00.